

L'ombra lunga del comunismo

di MASSIMO NEGROTTI

Chiedete a cento persone se Vladimir Putin sia comunista e nessuno vi dirà di sì, nonostante il suo passato come colonnello del Kgb - Comitato per la Sicurezza dello Stato - dall'enorme potere nell'Unione Sovietica. Non è irragionevole pensare che persino lui stesso neghi qualsiasi fede nell'ideologia ufficiale del regime per il quale, peraltro, ha lungamente lavorato. Nei commenti dei più diversi osservatori occidentali, tuttavia, emerge la convinzione che, accanto alla questione del possibile ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea e, soprattutto, della Nato, Putin persegua una finalità geopolitica più ampia consistente nella ricostituzione di un'area controllata dalla Russia assai simile a quella che controllava l'Unione Sovietica. L'ingresso ucraino nella Nato, in questo senso, sarebbe stato colto da Putin come il pretesto, peraltro in sé non del tutto ingiustificato e mal trattato dalla politica internazionale occidentale, per l'invasione ora in atto. Gli stessi commentatori si chiedono, inoltre, come reagisca e reagirà l'opinione pubblica russa di fronte a questa guerra e alle sanzioni occidentali, come se una opinione pubblica in Russia davvero esistesse.

E qui sta il punto. È vero che tutti i Paesi europei che hanno vissuto l'esperienza comunista ora se ne sono decisamente allontanati, conservando unicamente e inevitabilmente piccoli Partiti Comunisti di nostalgici. Ma è soprattutto vero che settant'anni di comunismo ufficiale in Russia e oltre quaranta in Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Germania dell'Est e la Cecoslovacchia, ora divisa in due, la Romania e la Bulgaria, non sono passati invano e hanno lasciato una pesantissima eredità sociologica. Essi hanno tagliato le gambe a varie generazioni, impedendo loro di sviluppare la cultura democratica e liberale che, negli altri Paesi europei e persino in vari Paesi orientali, ha gradatamente generato e fatto assimilare idee come lo Stato di diritto, la libertà di pensiero, parola, associazione, iniziativa economica e così via.

Non a caso, i Paesi che si riconoscono nel gruppo di Visegrád - Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia - sono i più recalcitranti di fronte ai principi culturali e giuridici di fondo dell'Unione europea, esibendo una evidente immaturità filosofico-politica della quale, peraltro, la popolazione non si accorge nemmeno, perché non ha potuto assimilare principi e valori per noi scontati. L'unico Paese ufficialmente comunista a rientrare con fatica ma, alla fine, piuttosto agevolmente, in un clima culturale e politico pienamente occidentale anche grazie alle sue vaste tradizioni culturali, è stata la Germania Est che ha persino fornito al Paese un leader di notevole statura come Angela Merkel. In questo quadro, anche e soprattutto la Russia, passata con violenza dallo zarismo al comunismo più duro e spietato al quale è rimasta per troppo tempo incatenata, ha perso il passo della Storia e, oggi, è un Paese privo delle basi stesse del pensiero liberal-democratico.

Per troppo tempo una generazione dopo l'altra cresceva nell'ossessione leninista tesa a eliminare ogni rapporto fra borghesia e ceti operai, azzerando brutalmente le non del tutto inesistenti prospettive liberali della cultura russa. Il risultato non è stato solo il regno del terrore che Stalin avrebbe poi portato alle stelle, ma l'impoverimento collettivo e l'intralcio più

La battaglia di Kiev

La capitale assediata, paracadutisti russi all'aeroporto di Gostomel. Zelensky agli europei: "Venite a combattere in Ucraina"



marcato a qualsiasi sviluppo industriale del genere che, invece, andava sviluppandosi nei Paesi liberi. Ancora oggi la Russia è un Paese ricco di risorse ma senza alcun peso sotto il profilo del progresso tecno-

logico e industriale. E ciò ha impedito la formazione dei ceti imprenditoriali e operai che, in Occidente, hanno contribuito all'avanzamento delle idee e delle istituzioni liberali. In definitiva, Putin è figlio

del suo passato e nel suo Paese nessuno, o quasi, per ora gli si oppone per la semplice ragione che non sta tradendo alcun principio che, in Russia, abbia solide e antiche radici.

Una legge elettorale “pro cittadini”, non “pro partiti”

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Era prevedibile, è stato previsto e si è verificato; i precedenti lo confermano; la natura dei politici italiani lo rendono ineluttabile il rinvio all'ultima ora della legge elettorale. Sembra una maledizione, mentre è soltanto la prova provata che i partiti mirano al tornaconto anziché al necessario nell'interesse comune. Una legge elettorale in vigore c'è. Dunque, tecnicamente parlando, non è indispensabile una legge integralmente nuova. Basterebbe emendare l'attuale per adeguarla all'elezione del Parlamento amputato, che vedrà la luce la primavera prossima, salvo imprevisti. L'esperienza delle ultime legislature dimostra che in Italia, sebbene sconsigliabili per troppo ovvi motivi, le nuove leggi elettorali vengono approvate proprio nell'ultimo anno dei lavori parlamentari.

La legge elettorale “dell'ultimo momento” passa solo se soddisfa non già le esigenze generali intrinseche al sistema politico ma l'interesse elettorale, immediato o atteso, dei partiti che l'approvano, i quali, nonostante i proclami di circostanza, agiscono in base ad intenzioni non dichiarate. Perché in Italia il tramestio parlamentare sulla legge elettorale diventa convulso a ridosso del voto politico? Perché i partiti cercano in ogni modo di adattare la legge ai sondaggi. Detto altrimenti, considerano quali sistemi e varianti possano massimizzare in seggi i propri voti demoscopici e minimizzarne i voti altrui. Ciò sia in senso assoluto (quanti seggi) sia in senso relativo (quale coalizione). Inoltre, per ciascun partito costituisce già una vittoria escogitare qualche marchingegno che porti agli altri partiti meno seggi di quelli potenziali. I partiti, mediante la legge elettorale approvata al limite della legislatura, tendono a preservarsi piuttosto che a preservare la rappresentatività e la governabilità. Essi non deliberano dietro “il velo dell'ignoranza” che impedirebbe loro di intravedere i risultati, parziali e complessivi. Ad occhi sbarrati, invece, scrutano i dettagli del procedimento elettorale affinché gli esiti sperati divengano possibili.

L'essenza della democrazia rappresentativa consiste nella sovranità popolare. Pertanto, la legge elettorale è la massima espressione del rapporto tra popolo, sovranità, rappresentanza. Non è soltanto tecnica, ma spirito dell'istituzione rappresentativa per eccellenza. I metodi per eleggere il Parlamento sono innumerevoli. La divisione di massima corre tra “proporzionale” e “maggioritario”. Già i nomi suggeriscono la differenza. Per conciliare effettivamente al meglio la libertà di scelta degli elettori, la necessità del governo, la rappresentatività del Parlamento, è impossibile negare che siano da preferire i collegi uninominali a doppio turno con la “variante Sartori”, mediante la quale al secondo turno accedono non soltanto i primi due candidati più votati ma anche il terzo, così da cumulare i vantaggi del collegio uninominale con l'ampliamento delle possibilità di scelta del candidato da

eleggere, purché la candidabilità non venga lasciata soltanto ai partiti consolidati ma resti aperta ai cittadini che desiderino presentarsi, dimostrando un minimo consenso elettorale accertato.

L'amputazione dei deputati e dei senatori, conseguente all'improvvisa modifica costituzionale voluta da coloro che la subiranno, ha reso indispensabile una legge elettorale che rimetta nelle mani degli elettori la selezione dei parlamentari e ponga fine al sistema definibile “oligarchia temperata dal voto”, qual è la democrazia italiana dove ai segretari di partito è riservato il potere fattuale di selezionare nominativamente i membri delle Camere. Il ridotto numero dei parlamentari impone addirittura il rafforzamento (il ripristino, in verità!) del legame tra elettori ed eletti, se dobbiamo parlare seriamente di democrazia parlamentare conforme all'aureo “governo rappresentativo”. La “cooptazione” dei parlamentari da parte dei capi politici diverrebbe intollerabile, se venisse protratta nel nuovo Parlamento che, proprio perché ridotto, impone un rapporto “fisico” tra elettore ed eletto per una decente rappresentatività, che contribuirebbe a colmare la mortificante separazione tra elettori ed eletti che tutti biasimano, a parole.

Benché tale sia indubbiamente l'optimum per il sistema italiano, nelle Camere il vento sembra spirare in direzione opposta. Il “proporzionale”, ripudiato dai cittadini con plebiscito referendario agli inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso, ritorna a galla nell'agonizzante Parlamento e non promette niente di buono, neppure in funzione delle dure sfide che devono fronteggiare il Governo e gli Italiani, ai quali proditoriamente alcuni partiti cercano di sottrarre ancora una volta la libertà di scegliere, faccia a faccia, uno per uno, da chi farsi rappresentare. Riemergono dai bassifondi partitocratici il metodo proporzionale, la soglia di sbarramento, le liste bloccate, et similia. La miscela di questi elementi, accarezzati da molti partiti in lotta per la sopravvivenza parlamentare, sarebbe deleteria viepiù per l'elezione del Parlamento amputato. Infatti, la soglia di sbarramento (la percentuale di voti per accedere al riparto dei seggi), introdotta con l'intenzione ma in verità sotto il pretesto di razionalizzare (sic!) e stabilizzare (sic!) le maggioranze governative, moltiplicherebbe l'effetto di schiacciamento della rappresentanza popolare già verificatosi a causa della riduzione del numero dei parlamentari, la quale rappresenta di per sé una sorta di clausola di sbarramento. E tutto ciò senza garantire affatto la genuinità del processo parlamentare, anzi accentuandone la degenerazione parlamentaristica.

Con la graduatoria prestabilita dei candidati, l'elettore sceglierebbe bensì la lista, non già chi eleggere, come un cliente che al ristorante potesse soltanto “prendere o lasciare” il menu. Sempre di nomina dall'alto, sempre di cooptazione, sempre di autoprotezione dell'élite partitica si tratta. Aggiungendo l'estrema difficoltà, anzi la fattuale impossibilità di presentare liste “allo stato nascente”, le conseguenze della delineata riforma elettorale saranno la blindatura delle formazioni esistenti e la preservazione dello status quo politico: un risultato che, comunque venga considerato, urta contro la democrazia retta-

mente intesa, nella quale la legge elettorale né favorisce né ostacola i cambiamenti dell'elettorato, cioè la sovranità popolare espressa dal voto.

La guerra breve

di VINCENZO VITALE

Non sono affatto un profeta, ma mi sembra abbastanza semplice prevedere che l'invasione russa ai danni della Ucraina raggiungerà i suoi obiettivi in un periodo molto breve, non superiore probabilmente alle due settimane. Quali sarebbero questi obiettivi? L'annessione delle due province filorusse di confine e la creazione di un Governo fantoccio a Kiev, simile a quello della Bielorussia. Per far questo, all'esercito russo – enormemente più forte di quello ucraino – basterà, dopo essere penetrato da Oriente, conquistare la regione di Odessa da Sud e di Kiev da Nord e il gioco sarà fatto.

Pensate ci vorranno più di due settimane? La resistenza ucraina, per quanto lodevole, sarà praticamente inesistente e certamente la Nato non potrà in alcun modo intervenire militarmente. Nel frattempo, Europa e Usa continueranno a parlare, a incontrarsi, a minacciare sanzioni che sarebbe meglio per noi evitassero di irrogare, visto che – come tutti sanno – fireranno assai di più l'Occidente di quanto possano farlo con la Russia.

D'altra parte, quegli obiettivi sarebbero per Vladimir Putin più che sufficienti e sono del tutto raggiungibili senza che la Nato possa sparare un solo colpo di fucile, senza praticamente avversari. A costo zero, insomma. La Russia ne uscirà molto rafforzata, l'Europa invece ne sarà profondamente scompensata dal punto di vista economico. Due settimane bastano e avanzano.

Bene informazione Rai: inchiesta, corruzione, appalti

di SERGIO MENICUCCI

La grande macchina informativa della Rai sta spiegando tutte le sue energie per coprire il dramma dell'Ucraina – invasa dalle forze militari russe. Un grande spiegamento di inviati e cronisti dopo il discorso del presidente Vladimir Putin che ha lanciato una sfida che mette a rischio i fragili equilibri mondiali. I giornalisti italiani di tutte le testate sono impegnati su diversi fronti che vanno dalla Crimea a Kiev, dalle sedi Nato a Bruxelles a quelle delle Ambasciate dei paesi occidentali. Putin ha messo in discussione l'indipendenza e l'esistenza dell'Ucraina e la stampa è chiamata ancora una volta a coprire avvenimenti drammatici. Giornalismo in prima fila per informare la comunità internazionale in fibrillazione. Sul tavolo principi universali, relazioni internazionali, aspetti economici. All'escalation russa corrisponde un aumento delle sanzioni. Tutti sono mobilitati: dai governi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Occorre, quindi, un largo impiego di giornalisti per raccontare con i massimi dettagli quanto sta accadendo nell'est

dell'Europa. In pericolo migliaia di vite e milioni di sfollati. Putin vuole riscrivere, con i carri armati e i missili, il nuovo ordine europeo determinato dal crollo del muro di Berlino nel 1989 e dell'impero comunista. Per la Rai, che negli ultimi mesi ha retto la concorrenza grazie alle Olimpiadi di Pechino e alle gradi fiction, si tratta dell'occasione per buttare dietro le spalle le tegole che erano cadute sulla testa dei vertici di Viale Mazzini. La necessità di impegnare tutte le strutture informative sull'invasione dell'Ucraina ha spazzato in breve le angustie delle polemiche interne per il taglio delle terze edizioni dei telegiornali regionali deciso unilateralmente dall'amministratore delegato Carlo Fuertes, contro il quale si è espresso duramente il sindacato Usigrai.

Passano in secondo piano i guai della vicenda del conduttore e vicedirettore di Report Sigfrido Ranucci, anche se la Corte dei Conti ha aperto un fascicolo per presunte fatturazioni fittizie (già smentite) per produzioni di appalti relativi al 2014. Dopo un primo momento di sbandamento si cerca di minimizzare l'inchiesta tangenti per scenografie nei centri di produzione di Milano, Torino e Roma. Di certo si sa che la Guardia di Finanza di Roma ha eseguito alcune perquisizioni in base delle quali il giudice per le indagini preliminari ha disposto gli arresti domiciliari nei confronti dell'ex capo della Direzione acquisti Gianluca Ronchetti e di due imprenditori lombardi i fratelli Giorgio e Andrea Gnoli.

L'accusa è di corruzione e turbativa d'asta e riguarda 190 affidamenti senza gara competitiva nel periodo 2014/2019 relativi a servizi di facchinaggio e manovalanza per gli allestimenti scenici in cari centri televisivi, attraverso una società facente capo ai due fratelli. Gli appalti diretti o con procedure negoziate sotto la soglia dei 40mila euro per evitare l'appalto erano firmati da Ronchetti con il coinvolgimento di altri tre dipendenti Rai Bruno Bortolotto, Corrado Pirola, Massimiliano Mazzon. Le Fiamme Gialle nel corso della perquisizione del 31 gennaio nella casa romana del manager hanno trovato nei vasi in giardino un tesoro: 194mila euro in contanti, buste con decine di anelli, bracciali, pepite d'oro, Rolex e Cartier. L'inchiesta non è chiusa e nella relazione del Gip ci sono molti omissis che stanno togliendo il sonno a molti funzionari legati all'aggiudicazione di appalti, compresa la produzione di Sanremo Young del 2018. Sarebbero in corso nuove acquisizioni di atti relativi ai vari centri di produzione. Si starebbe muovendo anche la Commissione parlamentare di vigilanza presieduta dal senatore Alberto Barachini.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Siamo tutti ucraini

di GABRIELE MINOTTI



La Russia ha invaso l'Ucraina: la guerra è ufficialmente cominciata. Dopo i bombardamenti su vari obiettivi, le forze russe avanzano e puntano verso Kiev. Si teme un assalto alla sede del governo: ragion per cui il presidente ucraino, Volodymyr Zelenskyy, è stato nascosto per motivi di sicurezza. Sono in molti a credere che, tra i piani del Cremlino, ci possa essere anche quello di destituire l'attuale presidente, democraticamente eletto, per sostituirlo con un governo fantoccio. Spero che un senso di indignazione e di disgusto abbia pervaso ogni singolo occidentale e che ciascuno di essi abbia pensato, anche solo per un momento, che in questi giorni siamo tutti ucraini. Tutti noi dovremmo sapere da quale parte stare. Abbiamo avuto modo di ascoltare le parole di Vladimir Putin. Chiede la smilitarizzazione dell'Ucraina e la sua "denazificazione", obiettivi per i quali egli sostiene di aver "dovuto" inviare le sue truppe in quel Paese.

Bisogna, dice Putin, assicurarsi che l'Ucraina non entri nella Nato e nell'Unione europea o che non possa più rappresentare una minaccia e bisogna ripulire il Paese dai "nazisti" per garantire la sicurezza dei russi (o di quei pochi ucraini che si autopercepiscono come tali) nel Paese. Adesso i nazisti sarebbero gli ucraini? Non quelli che invadono e ragionano secondo la legge del più forte e che conoscono solo la violenza come strumento di risoluzione dei conflitti e delle controversie? Non chi non ha alcun rispetto per il diritto internazionale e le istituzioni incaricate di difendere la pace. Non quelli che assassinano i giornalisti critici, che arrestano i dissidenti politici e che perseguitano le minoranze? Se Putin cerca i nazisti, non ha che da guardarsi allo specchio, possibilmente provando vergogna per quello che sta facendo.

Ma che dico? Quelli come Vladimir Putin, banditi ammantati di comando, non hanno coscienza e, dunque, non possono nemmeno provare vergogna. Abbiamo sentito questo grottesco e

patetico personaggio sostenere di essere stato costretto dall'Occidente a prendere simili iniziative: già, perché avremmo dovuto lasciarlo fare. Avremmo dovuto starcene con le mani mano a guardare mentre lui si divertiva a smembrare l'Ucraina e chissà quale altra nazione in futuro. Semplicemente non potevamo e non dovevamo: perché, al contrario di Putin e dei suoi killer, noi occidentali abbiamo dei principi morali, che ci impediscono di voltarci dall'altra parte quando qualcuno è in difficoltà e chiede aiuto. Siamo tutti ucraini, perché non possiamo restare indifferenti dinanzi all'aggressione alla libertà di un altro popolo. Perché chi si gira dall'altra parte quando tocca agli altri, dovrebbe sapere che arriverà il giorno in cui toccherà a lui e gli verrà riservata la stessa indifferenza che lui ha riservato agli altri, perché non sarà rimasto più nessuno a indignarsi. Oggi è toccato agli ucraini, ma domani, se non reagiamo, potrebbe essere la volta degli italiani o di qualcun altro. Siamo tutti ucraini.

Perché abbiamo il dovere morale di essere solidali e vicini in ogni modo alle nazioni in lotta per la loro libertà e per la loro indipendenza e contro le angosce, le prepotenze e il bullismo politico di nazioni che, per il solo fatto di esse-

re più ricche, più potenti o più grandi, si credono in diritto di fare ciò che vogliono in casa d'altri e di imporre la loro volontà con la forza. Siamo tutti ucraini. Perché lo stesso senso morale ci impone di pensare che l'Ucraina è una nazione che è stata violata, invasa, bombardata per il solo fatto di aver pensato di aderire a una comunità – quella europea – e a un'alleanza internazionale – la Nato – che non piace al suo vicino; perché il senso di umanità ci obbliga a immedesimarci in quelle persone svegliate in piena notte dalle sirene che annunciano i bombardamenti; in quelle famiglie che stanno scappando e che hanno dovuto lasciarsi alle spalle i loro cari e le loro case; in quelle donne, madri, mogli e figlie, che hanno salutato – col cuore gonfio di orgoglio e di dolore al tempo stesso – i loro figli, mariti e padri arruolati tra i riservisti o che hanno scelto di aderire alle milizie para-militari per difendere la libertà del loro Paese, consapevoli che forse non li avrebbero più visti tornare.

Siamo tutti ucraini, perché solo l'unione tra le nazioni libere – e l'auspicio è che si accolga l'appello di Zelensky e si faccia entrare l'Ucraina nella Nato e nella Ue prima possibile – mettono con le spalle al muro i tiranni come Putin,

che sono nemici non di una solo popolo, ma di tutti; che sono una minaccia per la pace, per l'umanità e per lo stesso senso morale del mondo intero. Ringhia e mostra i denti, lo "zar": un altro prima di lui l'ha fatto. Un altro, circa un secolo fa, imprecava e minacciava di distruggere chiunque l'avesse ostacolato. Un altro, prima di lui, ha intimorito il mondo e l'ha portato sull'orlo della completa distruzione. Ma, alla fine, davanti all'unione delle nazioni intenzionate a difendere la loro e l'altrui libertà, quell'uomo, dopo aver seminato morte, terrore e distruzione si sparò un colpo in testa, rintanato in un sotterraneo come un ratto.

Il suo nome era Adolf Hitler, e la sua fine è quella che, prima o poi, fanno tutti coloro che, in preda a manie di grandezza e deliri di onnipotenza, credono di poter sottomettere il mondo al loro volere. Rifletta il presidente russo, se è capace di farlo su qualunque altra cosa che non sia la sopraffazione e la guerra. Sanzioni ancora più dure? Isolamento economico-finanziario della Russia? Tutto ciò che è necessario. Ma anche le sanzioni più pesanti, quando anche piegassero l'economia russa, difficilmente fermeranno l'esaltazione e la follia dell'ex agente del Kgb: l'unica lingua che intende è la sua. Per questa ragione, la Nato dovrebbe forse interrogarsi sull'opportunità di attraversare il confine ucraino, così come suggerito da Polonia e Repubbliche Baltiche (che nei piani del Cremlino sono le prossime) e di fermare direttamente la follia omicida e imperialista dei russi e del loro capo: una volta per tutte. Sorridano pure i filo-russi, gli "sciucsi" di Putin, che nonostante tutto questo continuano a pensare che, in fin dei conti, l'Ucraina se la sia cercata e l'Occidente abbia sbagliato nel voler allargare ulteriormente la Nato, che hanno più paura dei contraccolpi economici delle sanzioni che non di ritrovarsi i russi sotto casa o che dubitano della capacità dell'Occidente di tenere testa alla Russia: in genere, i collaborazionisti non fanno una fine migliore dei tiranni ai quali tengono bordone.

Come fermare Putin e perché l'Ucraina è stata invasa

Immagino che le notizie gravi di queste ore abbiano già saturato le menti e i cuori di tutti. Ma è anche il momento di farsi due domande. La prima è: perché Vladimir Putin ha invaso l'Ucraina? Per un vantaggio immediato e per dimostrare la sua forza al mondo? Ci sono motivi seri e immediati, invece. La seconda questione è: come fermare Putin?

I veri motivi dell'invasione russa in Ucraina

Viktoriya Prokopovych è presidente del Forum Ucraina in Italia, ha studiato Economia aziendale in Ucraina e ha frequentato l'Università per stranieri di Siena. Ha scritto una nota sulle risorse minerarie dell'Ucraina, un elenco di dati molto utile a capire i perché della scellerata impresa di Putin, e per uscire dalla sequela di parole per concentrarsi sui fatti e i motivi. Di seguito i dati riportati da Viktoriya Prokopovych:

Risorse minerarie

- Prima in Europa per comprovati giacimenti di minerali di uranio;
- seconda in Europa e decimo posto nel mondo per la presenza di minerale di titanio;
- seconda al mondo in termini di riserve esplorate di minerali di manganese (2,3 miliardi di tonnellate, ovvero il 12 per cento delle riserve mondiali);
- seconda al mondo per il minerale di ferro (30 miliardi di tonnellate);
- secondo posto in Europa per riserve di minerale di mercurio;
- terzo posto in Europa (tredicesimo posto nel mondo) per riserve di shale gas (22 trilioni di metri cubi);
- quarto posto in Europa per estrazione di gas e petrolio;

di PAOLO DELLA SALA

- quarta al mondo per le risorse naturali;
- settimo posto al mondo per riserve di carbone (33,9 miliardi di tonnellate).

L'Ucraina ha inoltre ingenti riserve di calcare, argille plastiche ed argille refrattarie, che costituivano circa il 70 per cento delle riserve dell'ex Unione Sovietica. In Ucraina esiste anche l'unico deposito europeo di sabbie minerali, da cui si estrae zirconio per 35 mila tpa (antigene polipeptidico tessutale, sesto produttore mondiale).

Risorse agricole

- Prima in Europa per superficie a seminativo;
- terzo posto al mondo per superficie di Cernozem, il "suolo nero" (25 per cento del volume mondiale);
- primo posto al mondo per esportazione di girasole e olio di girasole;
- secondo posto al mondo nella produzione di orzo e quarto posto nelle esportazioni di orzo;
- terzo produttore e quarto esportatore di mais al mondo;
- quarto produttore mondiale di patate;
- quinto produttore di segale al mondo;
- quinto posto al mondo per produzione di miele d'api (75 mila tonnellate);
- ottavo posto nel mondo nelle esportazioni di grano;
- nono posto al mondo nella produzione di uova di gallina;
- sedicesimo posto nel mondo nelle esportazioni di formaggi.

L'Ucraina può soddisfare il fabbisogno alimentare di 600 milioni di persone.

Industria Ucraina

- Prima in Europa nella produzione di ammoniaca;
- seconda rete di gasdotti d'Europa e quarta al mondo (142,5 miliardi di metri cubi di capacità di flusso di gas nell'Unione europea);
- terza in Europa e ottava al mondo per capacità di produzione di energia con centrali nucleari;
- terzo posto in Europa e undicesimo nel mondo per lunghezza della rete ferroviaria (21.700 chilometri);
- terzo posto al mondo (dopo Stati Uniti e Francia) nella produzione di localizzatori e apparecchiature di localizzazione;
- terzo posto al mondo come Paese esportatore di ferro;
- quarto esportatore mondiale di turbine per centrali nucleari;
- quarto produttore mondiale di lancia-razzi;
- quarto posto al mondo nelle esportazioni di argilla;
- quarto posto al mondo nelle esportazioni di titanio;
- ottavo posto nel mondo nelle esportazioni di minerali e concentrati;
- nono posto nel mondo nelle esportazioni di prodotti dell'industria della difesa;
- nono produttore di acciaio al mondo (32,4 milioni di tonnellate).

Si capisce meglio perché Vladimir Putin abbia avviato l'invasione: per fermare la Ue, che avrebbe ottenuto autonomia energetica e alimentare da Kiev e per trasferire queste ricchezze a Mosca.

Come fermare Putin?

Non c'è risposta, anche perché noi – giustamente – ripudiamo la guerra. Il problema è che i dittatori se ne fregano dell'etica e provocano conflitti bellici per rubare terra e ricchezze. Il pacifismo ideologico, anche quello onesto e non, dal 2001 in avanti è diventato l'altra faccia di chi ama menare le mani. Ma oltre alle armi e al pacifismo vi sono altre soluzioni, al di là delle sanzioni economiche. Urge ricercare nuovi metodi per il contenimento dei soprusi internazionali. E anche su questa ricerca che le strategie politiche, diplomatiche, economiche e militari dovrebbero concentrarsi.

Il primo obiettivo è evitare che l'alleanza di convenienza tra Cina e Russia diventi militare. È possibile, in questo caso, che la Cina si tenga alla larga dall'avventurismo russo, perché le sanzioni sarebbero un colpo mortale al suo export. Il secondo obiettivo sarebbe stato sostenere l'opposizione a Putin, che è potenzialmente forte. Si tratta di un progetto irrealizzabile, perché conosciamo i metodi e l'efficienza della repressione del dissenso nella Russia degli ultimi cento anni. Il terzo obiettivo è estendere la forza della Nato al di fuori dell'Atlantico, integrando nazioni africane, latinoamericane e asiatiche (l'India).

Ciò non può avvenire in forma ufficiale, perché aumenterebbe il desiderio di Putin di emulare il Napoleone di Austerlitz e l'Adolf Hitler di Dunkerque (i dittatori, come i ladri, ignorano che alla fine di ogni vittoria ci siano una Waterloo e uno sbarco in Normandia, il problema sono i disastri che si succedono nel frattempo).

Non ci sono soluzioni al momento, se non sperare che Putin si fermi all'Ucraina.

Vivere o morire per Kiev

di MAURIZIO GUAITOLI



“**F**atti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza”. Quindi, vittorioso sui totalitarismi del XX secolo, l'Occidente si era illuso che la sua Pax non potesse essere messa mai più in discussione e, soprattutto, che mai e poi mai si sarebbero riaffacciate alla soglia della storia le guerre imperiali che avevano funestato i secoli XIX e XX, generando nel nostro stesso ventre molle ben due disastrose Guerre mondiali. Così, da bravi incoscienti, abbiamo giocato a Monopoli con i pezzetti residui dei Paesi socialisti europei dell'ex Patto di Varsavia, orientando le loro sorti future post-1991 sempre e soltanto in funzione antirusa. Se oggi l'Ucraina fosse già membro della Nato, si può stare sicuri che saremmo stati trascinati (anche a seguito del suo carattere ferocemente antiruso) in una Terza guerra mondiale. Dimenticandoci, come abbiamo fatto da trenta anni a questa parte, che la Grande Anima Slava ha cantato con noi nei momenti più bui della storia dell'Occidente, come accadde durante le feroci battaglie intercorse nei due conflitti bellici, fermando a Stalingrado le armate naziste per la vittoria finale su Adolf Hitler, e pagando per ciò stesso il prezzo di decine di milioni di vittime (6 milioni nella Prima e 30 milioni nella Seconda guerra mondiale).

L'abbiamo trovata accanto a noi, quell'Anima, anche quando l'Occidente ha subito l'attacco del terrorismo internazionale e fondamentalista: il mostro sanguinario dello Stato islamico è stato fermato e sconfitto anche grazie ai miliziani iraniani e all'intervento russo sui campi di battaglia siriani e iracheni. Ed è in quel contesto di ferocia gratuita che abbiamo trovato i russi nel nostro campo crociato a combattere, ancora una volta, il nemico comune del radicalismo islamico del Califfo di Mosul, mentre il politically correct e il #MeToo giravano vergognosamente lo sguardo dalla parte opposta, quando per mano degli uomini neri dell'Isis avvenivano gli orrendi massacri di civili innocenti e il genocidio delle ragazze e del popolo yazida, mentre le donne, tutte le donne, venivano segregate e ridotte in stato di schiavitù!

Ci hanno ospitati i russi sulle loro basi spaziali Mir e per primi hanno dimostrato all'umanità che si potevano spedire nella nostra stratosfera oggetti (Sputnik, 1957) costruiti dalla mano dell'uomo e, successivamente, mettere in orbita (Jurij Gagarin, 1961) un essere umano oltre i confini della Terra. Invece Noi, vincitori pro tempore

della Guerra Fredda, abbiamo “volutamente” e con assoluta incoscienza deciso di umiliare quel che restava dell'Urss, rafforzando a Est un'Alleanza militare, la Nato, che aveva perduto con il suo nemico storico anche la sua ragion d'essere.

Ancora più incoscientemente, abbiamo deciso (Washington l'ha fatto, come al solito, al posto di tutti noi, Francia e Inghilterra mute e accondiscendenti come tutti gli altri Paesi europei non nuclearizzati!) di denunciare unilateralmente nel 2002 il Trattato Abm sui missili intercontinentali. Come se la (potenzialmente ricchissima!) Russia post-1991 non rappresentasse più un pericolo in tal senso, ritenendo la sua industria degli armamenti troppo disastrosa per rappresentare in futuro una minaccia concreta per la nostra sicurezza. Nessuno, per scienza o incoscienza, ha mai voluto vedere ciò che il putinismo e l'insepolta questione della rinascita pan-russa rappresentasse nel futuro dell'Europa continentale, non avendo appreso un bel nulla dalla lezione coloniale che nell'Ottocento ci condusse a umiliare la Cina con l'assurda Guerra dell'Oppio, di cui oggi paghiamo tutti i prezzi per la conseguente vendetta di Pechino sugli scenari geostrategici mondiali, dall'Africa al Mar Meridionale di Cina, e nella sfida (da Noi già perduta!) dei mercati globalizzati. Pechino come Mosca hanno piazzato i loro Cavalli di Troia all'interno del nostro sempre più avido mercantilismo, entrando con il nostro pieno consenso a fare parte come membro di pieno diritto degli scambi internazionali.

Non abbiamo, così, né voluto capire, né vedere che cosa l'una e l'altra stessero facendo dei loro immensi surplus commerciali, favoriti dalla vendita di energia e di merci a buon mercato sui mercati globali e occidentali, in particolare. Così, Russia e Cina si sono pesantemente riarmate: Mosca e Pechino, con un decimo del bilancio della spesa decennale per gli armamenti degli Stati Uniti hanno costruito, sperimentato e reso operative armi micidiali, come i missili ipersonici a testata ordinaria o nucleare, in grado di perforare qualunque difesa antimissile e di colpire e distruggere la rete di satelliti civili e militari posti in orbita nell'atmosfera terrestre. C'è da chiedersi: “E tutto ciò è accaduto a vantaggio di chi?”.

La questione ha diritto a due risposte sistemiche. La prima riguarda la perdita gravissima, dal punto di vista psicologico, di un nemico comune anti-occidentale come l'Urss che, per fortuna e per disgrazia, oggi abbiamo recuperato grazie all'invasione russa dell'Ucraina e alle mire imperialiste di Mosca, che noi non sappiamo, né intendiamo contrastare con la forza delle armi. Per cui Putin ha stravinto ancora una volta, creando ai suoi confini con le buone o con le cattive (come era del tutto previsto e scontato, vedi i numerosi editoriali apparsi in merito su L'Opinione, da due anni a questa parte!) altrettanti Stati-cuscinetto (Bielorussia, Donbass, parte degli Stan-States).

La seconda, è una risposta molto più dolorosa e, finora, inconfessabile, e riguarda proprio il ruolo egemone giocato

perennemente in funzione prima anti-sovietica, e poi antirusa dopo il 1991, dagli Stati Uniti d'America che, fin dalla retorica reaganiana, si sono attribuiti (a ragione!) tutto il merito della vittoria nella Guerra Fredda che, poi, è solo una diretta conseguenza della Pax americana post-1945. Per gli Usa, quindi, l'eventuale ricongiunzione dell'immensa anima slava orientale con quella continentale dell'Unione europea ha sempre rappresentato una seria, micidiale minaccia alla sua egemonia e una potenziale, sicura sconfitta sul piano della supremazia tecnologica e dello sviluppo economico. E noi europei, guidati da leadership fin troppo asservite e accondiscendenti rispetto alla strategia egemonica mondiale di Washington, abbiamo lasciato che tutto ciò accadesse, per poi versare lacrime di cocodrillo sull'irruenta (ri)nascita delle iper-potenze di Cina e Russia.

Ipcritamente, all'epoca, abbiamo tenuto in vita la Nato (morta, come disse Emmanuel Macron, citandone “l'encefalogramma piatto”, sic!), giustificandola con la necessità di proteggere i confini a Sud dell'Europa, per tenere a bada la turbolenta regione mediorientale e la penisola iraniana che da sempre sfidano l'Occidente. Ma è davvero così? Questo quadro ha retto fino a un certo punto, quando con l'autosufficienza energetica dello shale oil ha avuto termine la secolare dipendenza degli Stati Uniti dalle forniture petrolifere del Golfo, che nel recente passato ha favorito la riemersione degli eterni conflitti armati tra sciismo e sunnismo, nonché di quelli intersunni, che hanno prodotto in era moderna il conflitto Iran-Iraq (1980-1988), la prima Guerra del Golfo per la liberazione del Kuwait (1990-91) e l'invasione americana anti-Saddam dell'Iraq nel 2003.

L'Europa, memore di quella sua tragica dipendenza dal petrolio mediorientale, aveva da allora accelerato la ricerca di forniture alternative, privilegiando le risorse di petrolio e di gas della rinascita Russia putiniana, senza stare lì a chiedersi quali fossero i disegni russi di rivincita storica, né come quelle immense risorse di denaro occidentale venissero effettivamente impiegate e utilizzate. Come già detto e previsto, Mosca accetterà la mediazione internazionale, tenendo ben strette tutte le sue attuali conquiste sul campo. E noi cederemo, come al solito perché non sappiamo né vivere né morire per Kiev. Ma, almeno, vogliamo fin da ora elaborare la bozza di un solenne Trattato di non aggressione tra noi e loro?

ROMA
VEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

